

Grazia Arena e Maria Sorbello

## **Gli orti urbani: resilienza, socialità e sostenibilità**

### **Abstract**

Gli orti urbani sono spazi degradati che, grazie all'intraprendenza di associazioni o singoli cittadini, vengono recuperati, diventando luoghi inclusivi di interazione sociale dove si coltivano fiori, frutta e ortaggi senza l'uso di sostanze chimiche e pesticidi. I vantaggi derivanti dalla loro presenza sono molteplici perché costituiscono validi strumenti di socializzazione per gli anziani che, praticando attività fisica all'aperto riscoprono il piacere di essere utili alla comunità urbana, e per le nuove generazioni che oggi devono essere maggiormente sensibilizzate all'idea di una cultura del verde più diffusa e di città più sostenibili.

Il presente contributo vuole aprire la strada a successivi studi certamente più approfonditi sulle diverse forme di *green culture* adottate in Italia, soprattutto dall'inizio del XXI secolo e si sofferma sul ruolo determinante dell'orto urbano nella realizzazione di uno spazio agricolo che non è più e non soltanto fonte di approvvigionamento economico e alimentare, ma soprattutto spazio sociale e luogo di evasione con potenzialità ancora non sufficientemente esplorate.

La prima delle due parti di cui consta l'articolo illustra le funzioni resilienti degli *orti urbani*, grazie alle quali si può configurare un cambio di prospettiva in seno alle città, sia di tipo commerciale che paesaggistico e culturale. La seconda parte si sofferma su alcuni casi di orticoltura urbana molto rappresentativi che fanno vedere come da tempo gli orti urbani siano riusciti a colonizzare spazi nevralgici delle città riqualificandoli e rivitalizzandoli<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup>Grazia Arena, Università di Catania, Dipartimento di Scienze Umanistiche - arenagrazia@unict.it  
Maria Sorbello, Università di Catania, Dipartimento di Scienze Umanistiche - sorbello@unict.it  
Questo articolo è frutto di riflessioni condivise da parte delle autrici. Ai fini di una distinzione, i paragrafi 1 e 2 sono da attribuire a Grazia Arena, mentre i paragrafi 3 e 4 sono da attribuire a Maria Sorbello

## 1. Crisi pandemica e resilienza urbana

La delicata fase storica che si sta attraversando a livello globale, cronologicamente avviata dalla diffusione della pandemia da Sars-Covid 19, fa emergere come dato strutturale una profonda crisi che ha travolto contesti eterogenei della società (salute, economia, politica, cultura) generando ovunque incertezza sul futuro, paure, alienazione e accentuando la precarietà di uno scenario fortemente problematico e compromesso da circa mezzo secolo.

David Harvey (1989), tra gli anni '80 e '90 del secolo scorso, aveva già descritto con acutezza di indagine l'incipiente crisi<sup>2</sup> della società contemporanea, dovuta a un movimento globale di merci, di flussi di persone e denaro, che ineluttabilmente avrebbe comportato l'annichilimento di ogni vincolo connesso al territorio, cui si sarebbero sommate la perdita dei legami umani e la solitudine esistenziale. La crisi mondiale, dunque, lungi dall'essere un fenomeno recente, poiché si è andata imponendo per effetto della globalizzazione, aveva reso da molto tempo la totalità dell'umanità fragile, smarrita, privata dal sostegno delle reti relazionali territoriali che consentono alle società di essere coese attorno ai concetti di territorio, identità e sviluppo.

Ma è l'entità impressionante che assume il fenomeno all'indomani della prima ondata della pandemia la vera novità. La crisi pandemica e sanitaria che si è verificata sotto i nostri occhi dal 2020 ad oggi è stata l'altra faccia dello stesso processo di globalizzazione e ha concorso anch'essa agli stessi esiti, acuendoli e sconvolgendo ancor di più l'antico *modus vivendi* delle società. Non è difficile vedere come la globalizzazione e la pandemia, potenziandosi a vicenda, abbiano peggiorato la disastrosa condizione di crisi descritta da Harvey: l'attuale congiuntura segnata dalla fine di uno *status quo* minaccia palesemente l'assenza di proiezione nel futuro.

Tuttavia, la storia documenta ampiamente come, spesso, i periodi di crisi o gli eventi catastrofici rappresentino poderosi fattori di resilienza<sup>3</sup>. Crisi e resilienza,

---

<sup>2</sup>“... I want to suggest that we have been experiencing, these last two decades, an intense phase of time-space compression that has had a disorienting and disruptive impact upon political-economic practices, the balance of class power, as well as upon cultural and social life” (Harvey, 1998, p. 284). “...Voglio suggerire che stiamo vivendo, in questi ultimi due decenni, una intensa fase di compressione spazio-temporale che ha avuto un effetto di disorientamento e un impatto dirompente sulle pratiche politico-economiche, l'equilibrio del potere di classe, nonché sulla vita culturale e sociale” (Trad. dell'autrice)

<sup>3</sup>Ad esempio, il terremoto che nel 1693 distrusse i piccoli e i grandi centri della Sicilia sud-orientale fu un'occasione sconvolgente di risorgenza: sulle macerie delle antiche stratificazioni urbane si innestò il barocco della ricostruzione post terremoto, oggi patrimonio dell'Umanità. Fu quello un esempio di resilienza culturale, sociale, istituzionale che si dispiegò in una collaborazione virtuosa tra nobiltà, clero e istituzioni, architetti e artigiani, e trasformò l'occasione epocale del linguaggio barocco in un momento di aggregazione comunitaria e di ricostruzione identitaria.

eventi impreveduti e cambiamento sono fenomeni fortemente connessi nello spazio e nel tempo, e tali da proiettare i sistemi territoriali (con le loro componenti ecosistemiche, sociali, economiche) verso una dimensione più solida, "positiva", "pro-attiva". La resilienza, infatti, anche se su un piano meramente etimologico suggerisce, in modo fuorviante, la propensione di un sistema territoriale alla 'resistenza' e al ripristino di un equilibrio preesistente alla fase di crisi o all'evento shock, giacché il termine deriva dal latino *resilire*, che significa 'tornare indietro', 'rimbalzare'<sup>4</sup>, più correttamente e concretamente esso si riferisce alla capacità di un territorio di liberare potenzialità positive, in grado di contenere i danni subiti e avviare la ripresa, il cambiamento, l'innovazione.

Proprio in questo senso, sviluppando, in altre parole, una filosofia del cambiamento, considerato ormai irrinunciabile anche da un punto di vista etico, oltre che economico, il mondo dopo la pandemia sta tentando di riordinare le priorità dei bisogni dell'umanità e di incoraggiare tutte le iniziative pubbliche e private volte ad affrontare le molteplici e difficili sfide: dalla crisi del sistema sanitario al peggioramento delle condizioni del lavoro e del livello di reddito individuale, dalla questione ambientale ed energetica alla povertà, alla fame e alla crisi umanitaria dei migranti.

Tra le sfide cruciali c'è anche quella di riuscire ad aumentare la resilienza delle città in relazione alle loro capacità di approvvigionamento agro-alimentare.

La città ha rappresentato un osservatorio privilegiato durante i periodi di *lockdown* per capire come la pandemia abbia messo in crisi la sua autosufficienza alimentare. Gli scaffali degli ipermercati, dei supermercati e dei piccoli negozi, nei mesi più difficili, apparivano spesso vuoti o non offrivano vasta scelta di prodotti da frutticoltura e orticoltura. In secondo luogo, via via che è aumentata la crisi economica è diminuita la forza di resilienza dei piccoli punti vendita frutticoli e orticoli, alcuni dei quali hanno scelto di chiudere definitivamente, con ulteriore, grave contrazione dell'offerta. Attualmente, inoltre, la volatilità dei prezzi dei prodotti agroalimentari, in parte causata dal generale aumento del costo delle risorse energetiche necessarie alle colture, in parte dalle ben note scelte speculative sulle *commodities*<sup>5</sup> agricole (Carbone, 2013, p. 63) ad opera dei grandi produttori, suggerisce come si andrà sempre più incontro a un aumento vertiginoso dei costi delle materie prime agricole, con effetti tangibili sulla capacità di

---

<sup>4</sup>Le più importanti ricerche di taglio teorico - empirico sui temi della resilienza si devono a due centri di ricerca internazionali e interdisciplinari, la Resilience Alliance e lo Stockholm Resilience Centre

<sup>5</sup>Con la locuzione anglosassone *commodities* si vuole intendere ogni tipo di merce o materia prima tangibile e fruibile sul mercato.

approvvigionamento di beni agroalimentari nelle città, dove i fabbisogni e il consumo sono elevatissimi.

È fondamentale dunque assicurare la produttività agricola delle città sul lungo termine per ridurre al minimo i rischi di crisi alimentari nel caso di nuove minacce globali, come quelle sopraggiunte con la pandemia.

Alla luce di queste preliminari e brevi osservazioni, si vuole qui mettere in risalto la centralità che assume l'implementazione di progetti sostenibili e resilienti di 'urbanesimo verde', quali, ad esempio, quelli rappresentati dagli *orti urbani*, che tengano conto del binomio agricoltura/città, nella consapevolezza che proprio le città diventeranno sempre più popolate<sup>6</sup> e porranno un problema di aumento del numero dei consumatori di prodotti agroalimentari, cioè della domanda, in uno scenario che al momento appare fortemente destabilizzato dalla crisi pandemica e orientato verso una diminuzione dell'offerta.

## **2. Gli orti urbani: spazi di resilienza**

Le pratiche di agricoltura urbana non sono un fatto recente ma contraddistinguono la struttura territoriale della città estesa e suburbanizzata da lungo tempo, soprattutto nel Sud del mondo, dove hanno plasmato con colture di sussistenza i terreni periferici abbandonati (Pettinati, Toldo, p. 91). Si tratta in questo caso di un tipo di agricoltura che tenta di spezzare lo spettro della fame nelle grandi aree metropolitane del Sud del mondo, dove si inurbano migliaia di abitanti provenienti dalla campagna, estremamente povera, afflitta da inaridimento dei suoli, carestie e carenze idriche. Ma l'agricoltura urbana è diventata un fatto rilevante anche nei territori agricoli delle grandi città occidentali, dove ha assunto un importante valore economico, al pari delle altre funzioni urbane, poiché concorre al benessere e alla ricchezza della città. In questi contesti, essa non è una pratica di sussistenza: ne è un segno distintivo la sua organizzazione di tipo imprenditoriale caratterizzata da una solida interconnessione di funzioni, da quelle produttive, trasformative, distributive a quelle di credito e di innovazione tecnologica.

È noto però come uno dei punti deboli dell'agricoltura urbana sia sempre stato rappresentato dal consumo incondizionato di suolo agricolo che è direttamente proporzionale alla lunga storicità delle città: quanto più antiche esse sono tanto più hanno divorato fisicamente la campagna circostante per soddisfare la crescente domanda quantitativa di cibo. La fittezza delle aree coltivate, nelle quali

---

<sup>6</sup>Ad oggi le proiezioni delle Nazioni Unite sulla percentuale di popolazione mondiale che vivrà in città, circa il 60/65% entro il 2050, sono allarmanti, se lette alla luce del bisogno di prodotti alimentari. Per un approfondimento sul rapporto tra crescita urbana e consumo di risorse energetiche, acqua e cibo si veda il

spesso convergono anche abitazioni, ha ridotto drasticamente gli spazi interstiziali tra la città e la campagna e ha compromesso la qualità del suolo agricolo. Oggi è fortemente avvertita l'esigenza di approcci alternativi per implementare lo sviluppo dell'agricoltura urbana in nuovi spazi, fuori dalle grandi aree rurali periurbane, ormai di limitate capacità produttive.

In ragione di ciò, a fare da contraltare alla tradizionale forma di agricoltura urbana troviamo una diversificata gamma di modelli produttivi auto-sostenibili dedicati a un'agricoltura *smart* e resiliente: orti urbani, orti didattici, fattorie urbane, parchi agricoli, sono i più diffusi approcci innovativi che in Italia hanno reso evidenti alcuni importanti risultati connessi all'agricoltura urbana praticata senza fitofarmaci, con impiego di tecniche di coltivazione biologica, di compostaggio dell'organico, di risparmio idrico, e, in generale, rispettando direttive etiche che vincolano gli attori locali, pubblici e privati al rispetto della sostenibilità ambientale.

Storicamente ha avuto una diffusione più ampia l'orto urbano. Inizialmente, tra la fine degli anni '70 e i primi anni '80, esso prende forma per fronteggiare le esigenze alimentari di un ceto contadino che si era trasferito in cerca di migliori condizioni di vita dal Sud verso il Nord industrializzato (Alaimo, 2018, p. 12). Ed è in questa fase che assume una connotazione di abusivismo facilmente identificabile nella scelta arbitraria degli spazi e delle colture ortofrutticole a cui destinarli. Ma, nel corso della sua evoluzione e del suo maggiore radicamento nelle realtà urbane, l'orto appare sempre più sottoposto a regolamentazione per quanto riguarda la scelta localizzativa, le dimensioni dei lotti, l'assegnazione e la destinazione d'uso.

Oggi, l'orto urbano è un fenomeno in forte crescita nelle aree centrali e storiche delle città, in seno alle quali si è imposto nella tipologia degli *urban community gardens*, cioè come esito di un progetto unitario, comunitario, grazie alla compresenza sinergica dell'amministrazione pubblica locale, da una parte, che gestisce l'affidamento dei lotti e vaglia la fattibilità delle idee progettuali, e dei gruppi di cittadini, dall'altra parte, che presentano le proposte di orticoltura urbana.

Gli effetti di resilienza generati dall'esperienza degli *urban community gardens* e delle altre forme di agricoltura di prossimità sono molteplici e declinabili da un punto di vista alimentare, paesistico-ambientale, culturale e sociale. Di seguito se ne dà una parziale spiegazione, ponendo maggiore attenzione a quelle forme di cambiamento e rigenerazione che emergono con maggiore evidenza.

**Resilienza alimentare.** Gli orti urbani rappresentano in primo luogo una risorsa agro-alimentare concreta per le comunità, con la quale si potrà far fronte alla crescente domanda agricola, soprattutto in quei paesi che sono particolarmente dipendenti dalle esportazioni estere e in circostanze imponderabili si troverebbero a dover fronteggiare gli effetti devastanti di un inevitabile calo della produzione agricola e del conseguente rincaro dei prezzi.

Gli orti permettono di sperimentare un approccio alla resilienza alimentare, a scala urbano-regionale, più “a misura d’uomo”, che consente alle città di dotarsi di un modello produttivo sostenibile e tale da garantire varietà e rinnovabilità delle risorse agro-alimentari. In particolare, gli orti urbani soddisfano l’esigenza del consumo giornaliero di vegetali freschi espressa da ogni città, ma solitamente difficile a realizzarsi, a causa di un modello economico costruito sulle importazioni di prodotti agricoli a scapito della freschezza e della biodiversità.

**Resilienza sociale.** La comunanza di intenti tra amministrazione comunale e gruppi di cittadini, che costituisce l’intelaiatura relazionale e progettuale sulla quale si fondano gli *urban community gardens*, attiva concretamente un processo sociale innovativo, di tipo *bottom-up*, che chiama in causa la partecipazione attiva della cittadinanza alla valorizzazione del territorio. Progettare un orto urbano vuol dire infatti confrontarsi con l’idea della costruzione collettiva del territorio alla quale non può non prendere parte tutta la società civile, “...perché nessuno conosce problemi, esigenze e potenzialità del territorio meglio di chi ci abita e opera a vario titolo” (Banini, Picone, 2018, p.4). L’orto urbano, inteso come laboratorio nel quale svariati attori decisionali, pubblici e privati sperimentano la condivisione dei medesimi obiettivi per costruire il benessere del territorio, diventa il perno generatore di una dimensione sociale vivificata e resa resiliente dal comportamento cooperativo, dal coinvolgimento emotivo, dal senso di appartenenza al territorio, e, soprattutto, dal clima di fiducia nel quale ciascuno opera, sapendo di difendere un progetto comune che diverrà patrimonio dell’intera comunità.

L’espressione più significativa di questa dialettica collaborativa che anima a monte la progettazione degli orti comunitari è rappresentata dalla scelta di un sistema produttivo a filiera corta, che rafforza la rete di interazioni tra gruppi di persone territorialmente vicini e accomunati dallo stesso progetto di sviluppo locale. Nella filiera corta, aspetti quali la produzione, la distribuzione e il consumo danno vita ad una relazione circolare e virtuosa, che ha come obiettivo irrinunciabile una organizzazione locale del cibo sempre più autonoma, solida e sostenibile (Dansero, Pettinati, Toldo, 2017, pp. 53-56). Ciascuna delle tre fasi infatti insiste sul medesimo territorio, coinvolge i medesimi attori locali, valorizza le stesse risorse, rafforzando così i legami di reciproca collaborazione e fiducia tra tutte le parti coinvolte e tra le parti e il territorio.

È importante, infine, mettere in evidenza la rilevanza degli orti urbani nel dare impulso all’occupazione giovanile. Una misura, quest’ultima, trasversalmente presente nelle cinque Missioni del PNRR. L’ampia disponibilità di aree urbane da convertire in orti potrebbe stimolare l’iniziativa progettuale di tanti giovani, al momento con scarse alternative lavorative, creando occupazione, imprenditorialità locale, inclusione sociale. Ove si consideri ciascuno degli aspetti sopra richiamati, è

facile comprendere come gli orti urbani abbiano un impatto fondamentale sulla resilienza sociale, sia in termini di partecipazione collettiva e costruttiva ai processi di territorializzazione, sia di correlata inclusione dei giovani in cerca di occupazione.

**Resilienza paesistico-ambientale.** La progettazione di *urban community gardens* è strettamente connessa ai temi della riqualificazione paesistica e della qualità della vita urbana. Le varie esperienze empiriche al riguardo evidenziano come la scelta di nuovi spazi urbani entro i quali costruire un contesto ecologico favorevole all'agricoltura ricada sempre su aree topografiche de-funzionalizzate, abbandonate, dismesse, che necessitano di riqualificazione prima di essere destinate alle nuove funzioni produttive di tipo agricolo. La "buona pratica" degli orti permette dunque di bonificare vaste aree urbane e di aprire nuove prospettive di ri-territorializzazione che permetteranno ai cittadini di riconnettersi in senso spaziale, paesistico e culturale con alcune parti del territorio in precedenza percepite come afflitte da problematiche infrastrutturali, da carenze qualitative e da forme di disagio sociale. Sono questi i cosiddetti spazi "vuoti", degradati, in preda alla criminalità, di cui Scaramellini, in un saggio sul tema dell' "*Horror Vacui*", ha efficacemente messo in risalto i tratti distintivi: "...Sono parti della città contemporanea abbandonate, la cui utilizzazione non sembra interessare più a nessuno, se non a individui isolati e anomici, oppure appartenenti a gruppi più o meno organizzati di *border-line* o addirittura di malviventi...Dove la diffidenza se non addirittura la repulsione per questi spazi anomici da parte dei cittadini "normali", ma anche il fiorire di progetti di varia natura...per il loro "recupero" o la loro "valorizzazione" (Scaramellini, 2016, p. 34).

È innegabile, infatti, che si tratta comunque di porzioni di territorio con un notevole valore intrinseco, dal momento che sono potenzialmente riutilizzabili per nuove prospettive di sviluppo. In tal senso l'orto urbano costituisce un fattore di resilienza essenziale a cui ricondurre il loro ritrovato decoro.

**Resilienza culturale.** Gli *urban community gardens* definiscono nuovi ambiti territoriali particolarmente resilienti anche per la cultura alimentare locale. Negli ultimi decenni la globalizzazione ha contribuito a recidere i legami che connettono il cibo al territorio e a una data comunità, determinando una pericolosa rimozione culturale che si manifesta nell'omologazione dei gusti, nella perdita delle consuetudini alimentari sane e nella ricerca, tipicamente urbana, di cibo altamente processato e poco fresco e salutistico, come quello proposto dai *fast food*. Si pensi in particolare alle "...molteplici sollecitazioni reali e virtuali provenienti dall'America

in tema alimentare, come quelle rappresentate da McDonalds<sup>7</sup>, che è ormai un modello mondiale di ristorazione e consumo, standardizzato, assai diffuso anche in paesi come l'Italia, dove la cultura del cibo è storicamente sedimentata e persistente" (Arena, 2021, p. 141). In questo quadro, gli orti urbani assumono oggi un ruolo importante nel frenare i fenomeni omologativi, riportando il cibo ad essere un fatto locale con una spiccata appartenenza geografica e identitaria. Il loro scopo principale è proprio quello di accogliere le vocazioni culturali locali, ripristinando la biodiversità e difendendola con metodi di produzione biologica.

**Resilienza formativa.** Gli spazi degli orti urbani non possono non essere correlati, infine, a importanti funzioni educative tutte da esperire nella vita quotidiana. Essi inglobano e combinano geografia, ecologia, sociologia, architettura e possono progressivamente divenire un laboratorio di resilienza didattico-formativa in grado di incidere sugli stili di vita, sui comportamenti alimentari e sull'educazione ambientale delle comunità locali, facilitando il loro processo di osmosi con il territorio, e, non da ultimo, aiutando a modificare la nostra cultura e il nostro comportamento.

Ancora più rilevante è poi la loro funzione didattico-educativa per i bambini. Gli orti urbani per le fasce più tenere di età sono "costruttori" di valori, di curiosità, di capacità manuali, di spirito creativo, perché favoriscono l'osservazione e il rapporto diretto con la natura che costituiscono due approcci importanti alla realtà per diventare adulti consapevoli ecologicamente e culturalmente.

Il potenziale valore degli orti urbani si rivela infine particolarmente elevato anche per fronteggiare concretamente l'attuale proliferazione di nuove forme di povertà e del conseguente fenomeno di esclusione sociale (Bellia, Granata e Scavone, 2014, p. 67), ed è anche in questa prospettiva che essi dovrebbero diventare un obiettivo imprescindibile delle politiche territoriali urbane.

Ad oggi molti sono gli esempi di città italiane (tra le quali spiccano Bologna, Torino, Milano) che vogliono progettare responsabilmente il loro futuro alimentare investendo in modo particolare nella realizzazione di orti urbani (Dansero, Pettinati, Toldo, 2017, p. 15), ritenendoli sia una forma efficace di *urban food planning* finalizzata a promuovere un'agricoltura fatta dalle popolazioni locali per soddisfare la domanda locale di cibo, sia elementi strategici per riallacciare i legami tra le comunità e la terra e per attribuire senso ai luoghi e qualità ai paesaggi tutti, così come ribadito dalla Convenzione Europea del Paesaggio (CEP).

---

<sup>7</sup>Il primo ristorante Mc Donald's fu aperto nel 1955 negli Stati Uniti d'America, a Des Plaines, un paesino nei pressi di Chicago (Illinois), nella contea di Cook. Oggi Mc Donald's è divenuta la più grande azienda di ristorazione rapida del mondo, vanta ben 35.000 ristoranti in circa 120 Paesi.



Il quadro odierno sulla diffusione di questa pratica di agricoltura nelle città è quello di una realtà che sta finalmente prendendo piede e che lascia intravedere il progressivo passaggio da realtà *green* ancora non equamente distribuite nel territorio italiano a fenomeni urbani improntati al verde maggiormente incisivi e di portata sempre più ampia.

### **3. Gli orti urbani e la loro disomogenea distribuzione in Italia.**

#### **Uno sguardo generale con particolare riferimento alla Sicilia.**

Gli orti urbani, che negli anni '50 e '60 con l'industrializzazione e la modernizzazione economica sembrava fossero diventati strumenti di resilienza ormai desueti, costituiscono oggi una realtà consolidata e presente ovunque, dagli spazi degradati della Grande Mela ai lotti dismessi della Rust Belt statunitense - dove forniscono una soluzione alla povertà, ai problemi ambientali causati dall'urbanizzazione e da un sistema agricolo industrializzato (Walker, 2015; Coppola, 2012) - dall' Argentina, che dopo la crisi del 2001 ha adottato la strategia di crescita sociale ed economica dell'agricoltura urbana (Calori, 2009; Cognetti e Cottino, 2009). a Paesi dell'Europa occidentale quali Francia, Germania, Inghilterra, Spagna e Italia nel periodo a cavallo tra gli anni '80 del XX e l'inizio del XXI secolo.

Piccoli appezzamenti di terreno degradati, spesso siti in posizioni sfavorevoli o nei centri urbani, finalmente vengono riconvertiti in veri e propri orti al servizio della comunità locale (*community garden*) a opera degli abitanti che sono riusciti a vincere il bando emanato dai loro comuni di appartenenza; e dopo i risultati di numerosi studi scientifici sulla efficacia di protezione del terreno e delle colture ad opera di barriere fisiche quali alberi o edifici<sup>8</sup> in merito alla dispersione degli inquinanti dell'aria (Re-Horti, 2021), le iniziative *green* inerenti alla realizzazione di campi orticoli garanti di un città più colorata e di cittadini più sani e integrati sono cresciute notevolmente, fino a registrare, secondo i dati ISTAT, una crescita degli orti di oltre il 18% e un ampliamento considerevole della superficie dei territori urbani a loro destinati che ha raggiunto ben 2,1 milioni di metri quadrati<sup>9</sup> soprattutto in regioni virtuose quali l'Emilia-Romagna, la Lombardia, la Toscana, il Veneto e il Piemonte che hanno riscoperto già dai primi anni del XXI secolo l'ammirevole resilienza da parte della popolazione nel periodo della seconda guerra mondiale, con la conversione d'uso di molti quartieri nei centri delle città a orti urbani.

Uno sguardo sulla distribuzione nella penisola dei terreni adibiti alle coltivazioni da parte della collettività fa dunque emergere una evidente

---

<sup>8</sup><https://resoilfoundation.org/editoriali/orti-urbani-inquinamento/> (ultimo accesso 02/04/2022).

<sup>9</sup>[https://www.repubblica.it/economia/rapporti/osservaitalia/osservacibo/2021/04/29/news/orti\\_urbani\\_frutta\\_verdura-298651986/](https://www.repubblica.it/economia/rapporti/osservaitalia/osservacibo/2021/04/29/news/orti_urbani_frutta_verdura-298651986/) (ultimo accesso: 14/03/2022)

disomogeneità tra un Nord e Centro, ove gli orti sono maggiormente presenti sia per numero che per superficie a loro adibita, e un Sud, che solo negli ultimi anni ha iniziato concretamente ad attuare questo strumento *green* di valorizzazione, ancora in gran parte in fase di sperimentazione.

I dati Istat inerenti alla presenza degli orti urbani in Italia nel 2011 evidenziavano infatti solo 44 amministrazioni comunali che avevano contemplato la presenza degli orti urbani quali strumenti per una corretta modalità di gestione delle aree del verde, con forti polarizzazioni regionali. Ben il 47,7% dei comuni volti all'agricoltura verde si trovavano nelle città del Nord, il 41% nel Centro (Emilia-Romagna, Toscana, Veneto, Lazio) e soltanto l'11,3% nel Mezzogiorno (fig.1).

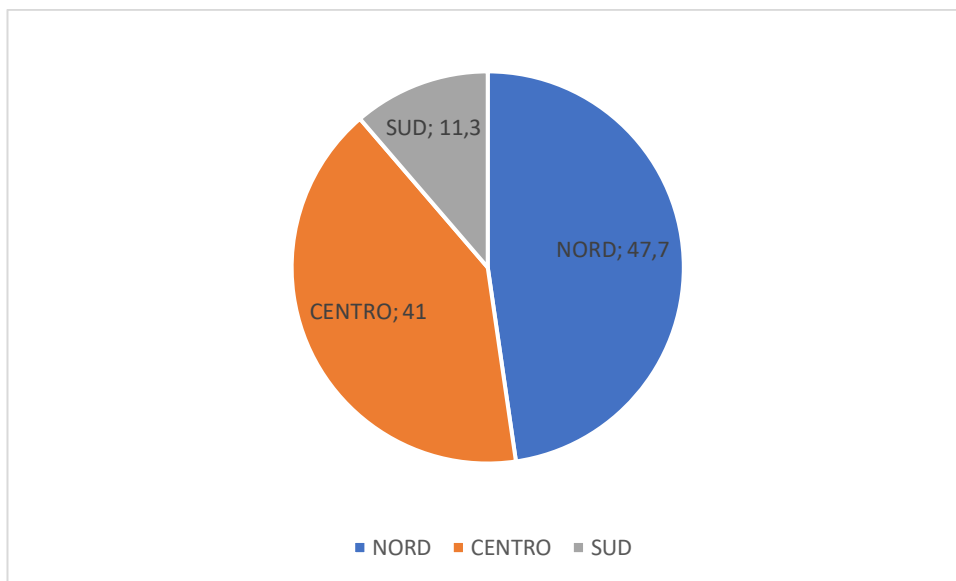


Fig. 1. Percentuale della presenza degli orti urbani in Italia.  
Fonte: elaborazione dell'autrice su dati Istat 2011.

Oggi, sebbene ancora in Italia permanga una ineguale distribuzione degli orti condivisi, il *gap* tra nord e sud sembra ridursi e il ruolo prioritario degli spazi verdi agricoli in città viene sempre più riconosciuto per la realizzazione di una rete di mercati nuovi e alternativi a scala urbana che garantiscano un cibo più sano ottenuto dall'aggregazione e dall'inclusione, sia etnica che generazionale (Lohrberg, Scazzosi e LicKa, 2015).

Nella graduatoria delle regioni che maggiormente hanno mostrato sensibilità per le esigenze della loro popolazione emerge l'Emilia Romagna con il suo capoluogo, Bologna<sup>10</sup>, dove la cooperativa Arvaia, che si occupa di agricoltura esclusivamente biologica, ha creato l'orto urbano più esteso d'Italia, con 47 ettari di

<sup>10</sup>Fondazione Villa Ghigi - Comune di Bologna (2014), *Bologna città degli orti. Orticoltura urbana tra tradizione e nuove tendenze - Indagine conoscitiva e proposta di nuovi orti*, [www.comune.bologna.it](http://www.comune.bologna.it) (ultimo accesso: 14.03.2022)

terreno nella zona di Borgo Panigale adibiti alla coltivazione di 75 varietà di ortaggi, grazie all'impegno dei 493 soci coltivatori cittadini che, con passione ed entusiasmo, hanno deciso di indossare nel loro tempo libero le galosce e di riscoprire il piacere di coltivare quei prodotti, il cui sapore, con il passare del tempo e l'applicazione dei moderni metodi agricoli, è ormai presente solo nella memoria dell'infanzia. L'orto, la cui superficie è pari a più di 50 volte la celebre Piazza Maggiore, fornisce frutta e verdura, in gran parte biologiche, a 150 famiglie, e occupa decine di giovani (Orsini, Gasperi et al, 2014).

Attualmente esistono a Bologna più di 3000 orti urbani, nascosti tra i palazzi oppure fuori le mura delle città, sorti in gran parte in maniera spontanea negli anni Settanta e poi formalmente istituiti e finanziati da parte del Comune di Bologna insieme con l'Associazione Nazionale Centri Sociali, Comitati Anziani e Orti (ANCeSCAO) per la ricreazione dei cittadini di età compresa tra i 60 gli 83 anni. Dal 2009 però l'accesso alla coltivazione degli orti si è esteso anche ai più giovani per poter attuare quello scambio culturale e intergenerazionale così importante per un'inclusione concreta che garantisca benessere e dialogo.

La Lombardia emerge per la sua capacità di inculcare perfino nei bambini più piccoli il rispetto per l'ambiente e per la sostenibilità *green* in genere, coinvolgendo in questo ritorno alla Natura i giovani delle fasce d'età tra i 4 e i 18 anni attraverso la realizzazione di ben 107 orti scolastici a Milano<sup>11</sup>. Nel centro città del capoluogo, a causa dell'elevatissima pressione antropica, gli orti sono pressoché inesistenti, ma basta dare uno sguardo alla fascia meridionale del territorio del comune per notare quanto siano numerosi là dove si estende il Parco Agricolo Sud Milano, che nei suoi progetti di promozione e valorizzazione dell'agricoltura di prossimità ha visto quali protagonisti attivi non solo le istituzioni ma anche la popolazione locale sempre più attenta e consapevole dell'importanza del vivere in un ambiente più sano e inclusivo(Cattivelli, 2014; Cognetti e Conti, 2010) <sup>12</sup>.

A Milano, inoltre, il Giardino degli Aromi realizzato nel 2003 dietro il muro di cinta dell'ex Ospedale Psichiatrico Paolo Pini al confine tra Affori e Comasina da un gruppo di donne con esperienza di coltivazione e raccolta di piante aromatiche e medicinali, costituisce una sorta di Laboratorio sociale che ha aperto un luogo di sofferenza escluso dalla città alla organizzazione comunitaria dell'orto (Bellia, Granata e Scavone, cit., p. 69).

---

<sup>11</sup><https://www.milanobiz.it/orti-a-milano-comune-pubblica-linee-guida/>(ultimoaccesso 03/04/2022)

<sup>12</sup><http://www.eyesreg.it/2020/gli-orti-urbani-a-milano-situazione-attuale-e-prospettive-di-sviluppo/> (ultimo accesso 03/04/2022).

In Toscana, con Firenze al primo posto, considerato uno tra i capoluoghi italiani con la più alta percentuale di orti urbani (0,7% del verde urbano disponibile contro una media nazionale del 0,2), cresce il numero di pensionati e anziani *hobby farmer*, che, con l'obiettivo di consumare alimenti sani e di stagione, risparmiare e rilassarsi, coltivano erbe aromatiche e verdure anche negli orti tra palazzine e case, sperimentando così il piacere di sentirsi ancora utili alla comunità. Nel capoluogo toscano i progetti attivati da Coldiretti e Campagna Amica nell'ambito della "Rete degli Orti di Campagna Amica" hanno tra le associazioni coinvolte Orti Dipinti, che prende il nome dal borgo Pinti della città, dove, su un ex pista di atletica, sorge un orto sociale didattico che collabora con molte tra le più importanti aziende della città, a dimostrazione dei legami virtuosi tra un riuscito intervento ambientale e la valorizzazione economica di un territorio. Destinato alla produzione di ortaggi di stagione, le finalità dell'orto "dipinto", così denominato per richiamare alla mente la presenza di numerosi e meravigliosi giardini rinascimentali nel quartiere, sono anche educative, perché riguardanti azioni idonee inerenti alla filosofia della sostenibilità, all'eco-compatibilità, al corretto recupero di spazi abbandonati o dimenticati e alla condivisione dei frutti della terra.

In Veneto, nella città di Padova, il Settore Verde, Parchi e Agricoltura Urbana gestisce 19 nuclei di orti, per un totale di 710 lotti dell'estensione di circa 30 mq l'uno e nel comune di Mogliano (TV), nelle aree in Via San Michele e in Via Braida, da più di un decennio è stata offerta la disponibilità a tutti coloro che non dispongono di terreni di proprietà, di impegnare il proprio tempo, socializzando con gli altri assegnatari, con la produzione di verdure e ortaggi per il proprio uso quotidiano assolutamente a chilometro zero.

Il Piemonte con Torino in testa (Brin, 1982) appare anch'esso tra le regioni maggiormente *green* quanto a sviluppo dell'agricoltura urbana. Il comune della città del Lingotto, infatti, ha adibito ben due milioni di metri quadri destinati a orti e aree agricole che, oltre a fornire la popolazione di prodotti genuini, favoriscono allo stesso tempo dialogo e inclusività tra giovani e anziani, immigrati e locali. Per dare una maggiore visibilità a queste esperienze agricole torinesi è nata l'organizzazione OR.ME (Orti Metropolitan), che raggruppa i circa 15 orti urbani esistenti nell'area e nel 2017 è stato istituito OR-TO nel quartiere Nizza Millefonti, spazio agricolo aperto a tutta la comunità locale e gestito in collaborazione con le scuole, le associazioni di quartiere e i commercianti. Gli orti qui non vengono realizzati solo sugli spazi incolti, ma anche sul tetto delle ex-fabbriche e sui terreni messi a disposizione dai centri commerciali, costituendo ormai una realtà che mostra con chiarezza il ritorno di un legame saldo tra uomo e natura.

La Liguria è un'altra regione che si è mostrata ricettiva all'attuazione di orti urbani soprattutto nel suo capoluogo, Genova, che, nonostante la sua ostica posizione geografica, ha visto realizzarsi il progetto OrtoCollettivo in un territorio

collinare di circa sette ettari, coltivato direttamente dai coltivatori locali dediti alla coltura di ortaggi e alberi da frutto<sup>13</sup>. Nel capoluogo ligure, la combattività del “Comitato spontaneo di Via Piombelli”, vasta zona in cui esiste una discarica tossica scoperta nel 1993 e che fino ad oggi nessun sindaco e nessuna istituzione statale ha voluto o potuto intervenire e bonificarla completamente, ha avuto come esito la conquista nel 2015 di una piccola area destinata a orti urbani<sup>14</sup>.

In Sardegna, su terreno pubblico, è stato realizzato dalla Onlus TerraTerra l’Orto di Emilio a Settimo San Pietro, con la collaborazione del Comune che, in via Emilio Lussu, ha concesso 1.100 mq di appezzamento di terreno, adibito alla coltivazione biologica praticata secondo i principi della condivisione e socialità. Ma anche le città di Cagliari, Sassari e Oristano, stanno vivendo, grazie alle concessioni di appezzamenti pubblici da parte delle loro istituzioni comunali, l’esperienza degli orti urbani, dove coltivare autonomamente frutta e verdura genuine senza l’utilizzo di sostanze chimiche e pesticidi.

Man mano che si scende giù per la Penisola si evince come le iniziative *green* stentino ancora a decollare, sebbene stiano diventando sempre più numerose. Nella pur caotica capitale spiccano gli orti urbani della Garbatella e delle Tre Fontane, dove i 25 appezzamenti, ognuno dell’estensione di 40 m<sup>2</sup>, vengono coltivati senza l’uso di pesticidi chimici da parte di famiglie, singoli cittadini e associazioni. Qui, inoltre, nella periferia nord di Roma, tra la via Salaria e la ferrovia, Campagna Amica ha realizzato nel piazzale del centro di accoglienza Astalli un orto gestito dai suoi stessi ospiti e dai loro educatori che ormai sono diventati esperti nella coltivazione di verdure, erbe aromatiche, pomodori, melanzane, peperoni, zucchine. Dal 2020, anno in cui la pandemia ha inizio, gli orti condivisi a Roma stanno aumentando progressivamente, recuperando così spazi comunali incolti a opera di gruppi o associazioni di cittadini volenterosi di dare dignità a questi terreni dimenticati.

Anche in Campania a Napoli sono stati attuati alcuni esempi di successo, sebbene ancora recenti, come si evince da un articolo dell’Ansa del 10 Agosto 2019 che cita l’esperienza positiva di PiùORTIinCITTA’, un’associazione nata nel quartiere Portici, il cui obiettivo è realizzare coltivazioni esclusivamente biologiche senza alcun uso di pesticidi e sostanze chimiche e in Calabria, precisamente nei comuni di San Floro, in provincia di Catanzaro, Girifalco, Borgia, Amaroni, Cortale, Settingiano e Caraffa, i cittadini in collaborazione con il comitato No Bat e supportati da Legambiente sono riusciti a vincere e ottenere dalla Regione l’annullamento del decreto inerente alla concessione di un’area alla società che avrebbe dovuto procedere per la costruzione dell’isola ecologica di Battaglina, la più grande discarica d’Europa. Oggi al posto di questa enorme pattumiera vi sono terreni in cui

---

<sup>13</sup><https://www.italiachecambia.org/2015/06/orto-collettivo-genova/> (ultimo accesso 01/04/2022).

<sup>14</sup><http://puc.comune.genova.it/doc/2015/CDS%2012-12.pdf> (ultimo accesso 01/04/2022)

si coltivano tante tipologie di ortaggi senza l'utilizzo di concimi chimici, grazie al progetto agricolo "Orto di famiglia" avviato da Stefano Caccavari, studente di Economia aziendale all'università Magna Grecia di Catanzaro<sup>15</sup>.

Infine, in Sicilia, non si trovano orti urbani di dimensione e numero comparabili a quelli del Nord Italia e la partita inerente alla loro occasione è ancora aperta, diffondendosi soprattutto nella città di Palermo, capofila di uno stile di utilizzo della terra che richiama principi di collaborazione e sfruttamento sano del territorio che sembravano accantonati.

Nel capoluogo siciliano i progetti di Orto Urbano sono attivi già dal 2013 e sul territorio continuano a nascere iniziative che incentivano questa sana pratica di regime biologico e sostenibilità ambientale. Nel quartiere Uditore sito nel parco del Fondo Badia, l'associazione "Cultura&Coltura" ha reso disponibili nuovi fondi da poter affidare ai palermitani e, sebbene il terreno rimanga di proprietà ecclesiastica, costituisce senz'altro un esempio vincente di autosostentamento e alimentazione corretta supportati da quella socialità che crea occasioni di incontro e di svago.

All'interno dei lotti sono state infatti rilanciate pratiche di meditazione orientale quali lo yoga, così importanti per il benessere psico-fisico degli abitanti.

Gestito da volontari, questo antico fondo agricolo restituito alla vita costituisce un pezzo di Conca D'Oro che occupa una superficie di circa 73.500 mq..

Nel 2015 è nato "Orto Capovolto", la cooperativa sociale che vuole valorizzare il volto della città attraverso il verde commestibile, così come è stata definita dai suoi stessi membri che con cassoni pieni di terra, ortaggi e fiori hanno abbellito la città durante Manifesta 12, la biennale di arte contemporanea nella quale c'era un progetto tutto curato da Orto Capovolto chiamato "Palermo, la città tutta orto", che ha previsto la disseminazione degli orti urbani per tutto il centro storico e i suoi dintorni.

Questa splendida iniziativa è scaturita dall'importante incontro tra l'architetto Angelica Agnello e l'educatore ambientale Giorgio Vaccaro che insieme hanno immaginato una Palermo più verde e con un'alta qualità di vita attraverso la realizzazione dell'agricoltura urbana a opera delle nuove generazioni, perché solo da esse si può immaginare un futuro in linea con i principi di salvaguardia ambientale, efficienza economica ed equità sociale dello sviluppo sostenibile.

Insieme, dunque, hanno deciso nel 2015 di creare un orto diffuso a Palermo, occupandosi così sia della progettazione e realizzazione degli orti condivisi, quanto

---

<sup>15</sup><https://www.calabriamagnifica.it/ultime-notizie/orto-di-famiglia-lagricoltura-bio-per-tutti/> (ultimo accesso 01/04/2022).

della diffusione dell'educazione ambientale e alimentare nelle scuole e in altre associazioni.

«Coltivare un orto in città non significa solo produrre la propria cena senza pesticidi», ha allora spiegato Angelica Agnello, “Significa anche e soprattutto, imparare l'importanza della biodiversità, la stagionalità dei prodotti e concetti chiave come il chilometro zero, la filiera corta e l'importanza di tutti gli elementi naturali”<sup>16</sup>.

La pandemia ha un po' frenato i numerosi progetti di valorizzazione, ma i due giovani imprenditori contano di procedere con la mappatura delle aree urbane palermitane che, non essendo destinate a ospitare edifici o infrastrutture, possono diventare luoghi di aggregazione *green*<sup>17</sup>.

A Palermo, comunque, esistono oggi numerosi orti urbani, distribuiti in via Partanna, all'interno di villa Spina alla Palazzina Cinese, a villa Bordonaro e alla zona che lambisce il parco Case Rocca, chiaro segno di un'acquisita consapevolezza in quest'ultimo periodo dell'importanza di stare a contatto con la Natura coniugando la salvaguardia ambientale con una crescita economica e sostenibile portatrice di benessere per la popolazione locale.

A Gangi, un piccolo comune madonita insignito nel 2014 del titolo “Borgo più bello d'Italia”, è stato da anni realizzato un «orto sociale», a cui collaborano i cittadini nella coltivazione di frutta e ortaggi anche per le mense scolastiche della zona (Arena, Sorbello, 2018, p. 138).

Tra i comuni siciliani anche Catania, sulla scia dell'esempio palermitano, si sta allineando già da alcuni anni alle tendenze volte a un'agricoltura rispettosa dell'ambiente e della salute umana. Nel 2016 è stato infatti presentato e approvato un progetto di valorizzazione riguardante la periferia di Librino, le cui linee guida inerenti all'assegnazione di piccoli lotti agricoli hanno individuato quali destinatari e protagonisti gli anziani, le famiglie disagiate e le scuole. Tra gli scopi principali già menzionati è stato anche contemplato quello del risanamento di un quartiere che quanto a degrado è tra i più critici a Catania<sup>18</sup>. Ma nel mese di luglio dello stesso anno numerosi incendi dolosi hanno messo in evidenza l'ostilità di coloro che vogliono utilizzare i terreni incolti per comportamenti illegali o discariche e solo nel 2018 sono stati affidati agli assegnatari che hanno partecipato al bando trenta nuovi orti

---

<sup>16</sup><http://www.ortocapovolto.com/2019/12/11/il-mag-farmitoo-intervista-a-angelica-agnello-di-orto-capovolto-la-cosa-che-ci-piace-di-piu-e-vivere-la-citta-respirare-il-fermento-e-lenergia/> (ultimo accesso 02/04/2022)

<sup>17</sup><https://www.italiachecambia.org/2021/04/orto-capovolto-palermo-degrado-orti-urbani/> (ultimo accesso 02/04/2022).

<sup>18</sup><https://qds.it/22187-orti-urbani-il-futuro-verde-della-sicilia-hm/> (ultimo accesso 01/04/2022)

urbani in viale San Teodoro a Librino su una superficie complessiva di circa 29 mila mq<sup>19</sup>.



Fig. 2. Il quartiere di Librino, viale San Teodoro. Fonte: <https://focusicilia.it/><sup>20</sup>

E così all’inizio del 2022 viene avanzato il progetto “U Criscenti” mirante all’attivazione di sinergie tra abitanti e attivisti del quartiere di Librino attraverso la rigenerazione degli spazi adibiti a orti del viale di San Teodoro. Tale iniziativa di rigenerazione urbana che rientra nell’elenco dei 37 vincitori italiani della terza edizione del Creative Living Lab<sup>21</sup> è stato proposto da diverse associazioni culturali<sup>22</sup> che agiscono insieme per processi virtuosi di dialogo, inclusività, conoscenza e volontariato attivo volti a riabilitare il quartiere che, nonostante la sua triste immagine, si presenta ricco di grandi potenzialità in grado di superare il binomio periferia-criminalità che connota quest’area<sup>23</sup>.

---

<sup>19</sup><https://catania.mobilita.org/2018/05/04/librino-3-ettari-dedicati-agli-orti-urbani-consegnati-tutti-i-lotti-agli-assegnatari/> (ultimo accesso 02/04/2022).

<sup>20</sup><https://focusicilia.it/wp-content/uploads/2022/01/Librino-orti-urbani.jpg>. (ultimo accesso 12 maggio 2022).

<sup>21</sup>Avviso pubblico promosso dalla direzione generale “creatività contemporanea del ministero della Cultura.

<sup>22</sup>Le Associazioni sono: *Talità Kum Ets*, che si occupa dal 2007 di attività inerenti alla ricreazione e allo sport per minori e all’accompagnamento genitoriale per le famiglie disagiate di Librino; Musica Insieme Librino, ADAS (Associazione per la difesa ambientale e Salute) e Nuova Acropoli.

<sup>23</sup><https://meridionews.it/articolo/99530/la-ricetta-tipica-della-pasta-con-le-sarde/> (ultimo accesso 01/02/2022).



E non è stato un caso che questo progetto sia stato denominato “U Criscenti”: la presidente dell’associazione *Talità Kum Ets* Giuliana Gambino e la docente di Tecnica e pianificazione urbanistica Laura Saija spiegano che l’iniziativa proposta dovrebbe ricoprire lo stesso ruolo della “criscenti”, quel lievito madre che col passare del tempo gonfia e diventa sempre più potente nel creare l’impasto per un pane buono e nutriente. Tale denominazione, dunque, vuole aprire uno spiraglio di ottimismo per il futuro degli orti e di tutto il quartiere di Librino, sito nella parte sud-occidentale di Catania e progettato intorno alla metà degli anni Sessanta come *new town* della città dal gruppo Kenzō Tange e Urtec di Tokyo (Gianino, 2007).

Le iniziative a Catania hanno compreso anche il centro storico, evidenziando il crescente interesse da parte della popolazione locale per un ambiente verde sano e sostenibile, come dimostrato dall’inaugurazione ad opera di *Dusty* nell’ultimo mese del 2021 del primo orto urbano nel quartiere della Civita, a Largo XVII Agosto, a pochi metri dal porto, dove finalmente la piazza, liberata dalle auto in sosta, ha preso respiro, riacquistando tutto il suo fascino storico e bellezza. Qui vasi di agrumi, cespugli di erbe aromatiche appena piantate dentro una vecchia barca rimessa a nuovo, grandi cassoni in legno in cui si alternano terra da coltivare e panchine per chiacchierare, hanno fatto rinascere “un quartiere che ha bisogno e desiderio di un cambiamento positivo ma che, nel momento in cui si realizza, come oggi, fa fatica ad accettarlo” – ha affermato l’amministratore di *Dusty* Rossella Pezzino de Geronimo<sup>24</sup>. Gli studenti del liceo classico “Mario Cutelli” hanno partecipato attivamente e con grande entusiasmo al progetto studiando in modo approfondito il quartiere e i bisogni degli abitanti, tanto da diventare gli artefici del disegno dell’orto urbano che è stato presentato in occasione di un seminario per la rete dei licei classici<sup>25</sup> (fig. 2).

Il coinvolgimento entusiasta di questi giovani liceali costituisce la prova più evidente dell’importanza di quell’attaccamento alle radici identitarie e amore per il quartiere forieri di progetti validi per una valorizzazione che parta dal basso (*bottom-up*), dalle vocazioni locali e dai bisogni degli abitanti.

---

<sup>24</sup><https://www.sicilialive.eu/2021/12/14/catania-orto-urbano-dusty/>(ultimo accesso 02/04/2022)

<sup>25</sup>Idem



Fig. 3. Il progetto degli studenti del liceo classico “Mario Cutelli”, Fonte: <https://www.dusty.it/catania>

Una Catania più verde, con orti urbani sempre più diffusi, è stata alla fine del 2021 oggetto di numerosi dibattiti e proposte in occasione del forum partecipativo alla pianificazione del PUG di Catania del 10 dicembre intitolato “Città del tempo libero e del verde”, organizzato dall’ordine dei Dottori Agronomi e Dottori Forestali della Provincia di Catania insieme all’Ordine regionale dei Geologi e al Collegio dei Geometri della Provincia di Catania.

Le aree individuate sono state quelle del Parco Urbano di Monte Po, con i suoi 40 ettari da piantumare e l’area di Cibali, dove è stato proposto di valorizzare gli orti e i relitti di aree boscate<sup>26</sup>.

Le altre città siciliane sono state anch’esse investite da quest’aria di rinnovamento e di resilienza di fronte alle calamità inaspettate come quella che dal 2020 ci affligge, facendo emergere la necessità della riscoperta dell’amore per la natura, della tutela attiva dell’ambiente e dell’inclusività sociale attraverso iniziative che uniscano vecchie e nuove generazioni proponendo un nuovo modo di concepire la condivisione del bene comune. Ma perché questa modalità sostenibile di valorizzazione resista al trascorrere inesorabile del tempo si rivela necessario un permanente stato di innamoramento nei confronti del proprio ambiente, senza il quale si incorre purtroppo nel rischio di tornare al precedente stato di incuria e degrado.

<sup>26</sup>La proposta è stata avanzata da Gianluca Ferlito, Dott. Agronomo Commissario del corpo forestale della Regione Siciliana, Comandante del N.O.R.A.S. (Nucleo Operativo Regionale Agroalimentare Sicilia), nel suo intervento “Riqualificazione delle aree residuali all’interno del territorio comunale”.

#### 4. Alcune considerazioni conclusive

L'articolo offre una panoramica che si limita ad essere solo esemplificativa delle numerose iniziative esistenti nel territorio italiano perché il fine principale sarebbe quello di mettere in rilievo la crescita progressiva di una *green culture* in linea con gli obiettivi dell'Agenda 2030 dell'Onu, promotrice di pratiche dal basso e percorsi in rete di solidarietà attraverso forme creative di socializzazione. Durante il primo periodo della pandemia di Covid 19 il *community garden* ha permesso a molte persone di ridurre depressione e ansia, socializzando, facendo attività fisica all'aria aperta e coltivando verdure a Km zero.

Nonostante i numerosi vantaggi è però anche da mettere in rilievo come l'orto urbano, non offrendo la possibilità di trarre dall'attività agricola un guadagno immediato che incoraggi l'imprenditoria giovanile (Castagnoli, 2020, p. 92), se non supportato da un'etica ambientale ben radicata nelle menti degli abitanti, appaia spesso destinato a retrocedere dopo l'entusiasmo iniziale. Ed è per questo che nei luoghi dove si è ancora agli albori per quanto riguarda questa pratica "verde", il più delle volte ostacolata da interessi illegali, diffidenza e ostilità, si rivelano di grande importanza l'attuazione di una buona educazione ambientale già dai primi anni dell'età scolare e il consolidamento della *green culture* attraverso nuove strategie di recupero e riqualificazione da parte di amministrazioni "illuminate" delle aree critiche urbane che così tornano finalmente ad essere produttive (Ricci, 2011).

## Riferimenti Bibliografici

Alaimo A., *Orti urbani tra partecipazione e retorica. Il caso del Comun'Orto di Rovereto*, in «GEOTEMA», 56, Bologna, Patron, 2018, pp. 11-17.

Arena G. e Sorbello M. (2018), *Montalbano e Gangi. Modelli sostenibili di sviluppo locale nell'era del globale*, "Agei", 57, p. 128-142.

Arena G., *Declinazioni territoriali di paesaggi siciliani. Otto casi di studio*, Acireale-Roma, Bonanno, 2017.

Banini T., Picone M. (2018), *Verso una geografia per la partecipazione*, in «GEOTEMA», 56, Bologna, Patron, pp. 3-10.

Bauman Z.(1998), *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Bari, Laterza (Trad. Oliviero Pesce).

Bellia C., Granata M.F. e Scavone V. (2014), *Aree dismesse ed orti urbani: Un "valore sociale complesso" nelle città - Abandoned areas and urban gardens: A "complex social value" in the cities*, in "Agribusiness Landscape & Environment", v. 17 - Special Issue 2, pp. 65-74.

Brin G. (1982), *Orti urbani a Torino. Un esperimento di autogestione*, Firenze, Alinea.  
Carbone L. (2013), *L'impatto delle tecnologie Environment Friendly nel rapporto agricoltura/alimentazione*, in «BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA», Roma, Serie XIII, vol. VI, pp. 61-70.

Calori A. (2009). *Coltivare la città. Giro del mondo in dieci progetti di filiera corta*, Milano, Terre di Mezzo Editore.

Castagnoli D. (2020), *La gestione collettiva degli orti urbani in Italia tra entusiasmo e criticità*, in "Geotema", 62, pp. 88-96.

Cattivelli V. (2014), *L'esperienza dei orti urbani nel comune di Milano. Una lettura attraverso gli open data comunali*, "Agriregionieuropa", anno 10, n. 39.

Cognetti F. e Conti S. (2010), *Milano, coltivazione urbana e percorsi di vita in comune. Note da una ricerca in corso*, "Territorio", n. 60, FrancoAngeli, pp. 33-38.

Cognetti F., Cottino P. (2009). *Da politiche settoriali di lotta alla povertà alla politica integrata del 'Progetto di Agricoltura Urbana'*, in "Partecipazione oltre la parola", Milano, ICEI.

Coppola A. (2012), *Apocalypse town. Cronache dalla fine della civiltà urbana*, Roma-Bari, Laterza.

Dansero E., Pettinati G., Toldo A. (2017), *Il rapporto tra cibo e città e le politiche urbane del cibo: uno spazio per la geografia?* in «BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA», Roma, Serie XIII, vol. X, pp. 5-22.

Ferlito G. (2021), *Riqualificazione delle aree residuali all'interno del territorio comunale*, PUG di Catania (10 dicembre 2021) *Città del tempo libero e del verde*, a cura dell'Ordine dei Dottori Agronomi e Dottori Forestali della Provincia di Catania dell'Ordine regionale dei Geologi e del Collegio dei Geometri della Provincia di Catania.

Fondazione Villa Ghigi - Comune di Bologna (2014), *Bologna città degli orti. Orticoltura urbana tra tradizione e nuove tendenze - Indagine conoscitiva e proposta di nuovi orti*, [www.comune.bologna.it](http://www.comune.bologna.it) (ultimo accesso: 14.03.2022).

Gianino G (2007), *Librino: un presente, per quale futuro*, Roma, IDOS.

Harvey David (1989), *The condition of postmodernity. An enquiry into the origins of cultural change*, Massachusetts, Blakwell Publisher.

Lohrberg F., Scazzosi L., LicKa L., Timpe A. (2015), *Urban Agriculture Europe*, Berlino, Jovis Verlag GmbH.

Orsini F., Gasperi D., Marchetti L., Piovene C., Draghetti S., Ramazzotti S. e Gianquinto G. (2014), *Exploring the production capacity of rooftop gardens (Rtgs) in urban agriculture: the potential impact on food and nutrition security, biodiversity and other ecosystem services in the city of Bologna*, in "Food Security", 6.

Pettinati G., Toldo A. (2018), *Il cibo tra azione locale e sistemi globali*, Milano, FrancoAngeli, pp. 90-96.

Re-Horti (2021), *Strategie per la riqualificazione di suoli urbani destinati all'orticoltura*, webinar 8 febbraio 2021.

Ricci M. (2011). *Nuovi paradigmi: ridurre, riusare, riciclare la città (e i paesaggi)*, in: Ciorra P., Marini S. (a cura di), *Re-cycle. Strategia per l'architettura, la città, il pianeta*, Milano, Electa, pp. 64-77.

Scaramellini G. (2016), *Dall'Horror Vacui allo Studium Vacui. Lo spazio "vuoto, come normalità (e forse necessità) per la vita umana sulla terra*, in Dal Borgo A., G., Garda E., Marini A., *Sguardi tra residui. I luoghi dell'abbandono tra rovine, utopie ed eterotopie*, pp. 33-50, Milano, Mimesis.

Tecco N., Bagliani M., Dansero E., Peano C. (2017), *Verso il sistema locale territoriale del cibo: spazi di analisi e azione*, in «BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA», Roma, Serie XIII, vol. X, pp. 23-42.

Walker S. (2015), *Urban agriculture and the sustainability fix in Vancouver and Detroit*, “Urba